



◆ **Ha già incontrato Jospin, Blair, Violante, lunedì vedrà Scalfaro: il leader di Skopje è al centro di una girandola diplomatica**

◆ **«Qui si è riversata una marea di profughi. Non possiamo fare a meno di chiederci: per quanto tempo dovranno rimanere?»**

◆ **«Consentiremo alla Nato di far passare le truppe attraverso la nostra frontiera solo dopo la firma dell'accordo»**

L'INTERVISTA ■ KIRO GLIGOROV, presidente della Macedonia

«Milosevic è obbligato alla pace»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE C'è da fare un po' di anticamera, ma non è il caso di lamentarsi. Kiro Gligorov, 82 anni «compiuti tre giorni fa», è a colloquio con il generale Shelton, capo di stato maggiore americano, venuto a saggiare gli umori dei capi di Skopje. In questi giorni ha visto Lionel Jospin, Tony Blair, Luciano Violante e sta aspettando Oscar Luigi Scalfaro. La girandola degli incontri si è fatta tumultuosa, tutti vengono a Skopje, diventata una sorta di «ombelico» dei Balcani in fiamme. L'anziano presidente, che mostra sul volto i segni delle ferite subite nell'attentato del '95, ci riceve cordialmente.

Presidente Gligorov, lunedì vedrà Oscar Luigi Scalfaro e domani inizia il ponte aereo che porterà in Italia 10.000 profughi...

«È una visita che salutiamo con soddisfazione, che giunge in un momento cruciale per la Macedonia. Parleremo della situazione politica, economica e dei profughi. L'Italia è un paese amico che ci ha sempre aiutati, che può ambire ad un ruolo di maggior peso nella regione. Ospitare i profughi rappresenta per noi un grande peso, occorre predisporre i campi di accoglienza, organizzare l'assistenza sanitaria... Se rimarranno per lungo tempo le richieste cresceranno. Nei campi sono state sistemate "intere città" e i problemi per la sicurezza potrebbero aumentare».

Con il vertice dei G8 la trattativa diplomatica ha ripreso vigore. Come immagina il ruolo della Macedonia?

«Negli ultimi otto anni, cioè dall'indipendenza, siamo riusciti a non farci coinvolgere nelle guerre nella ex-Jugoslavia. La prima aspirazione del nostro popolo è quello di preservare la pace. Le nostre esportazioni sono calate, le frontiere settentrionali sono chiuse e di lì transitava il

20% dei nostri commerci».

Teme che l'arrivo di tanti profughi altererà gli equilibri etnici?
«Non posso nascondere la preoccupazione, ma non per il fatto che si possano alterare gli equilibri. Il problema è un altro: per quanto tempo rimarranno qui? Ci sarà un accordo che permetterà ai profughi di ritornare?».

«Non vogliamo dispute con i serbi. I vicini non si possono scegliere...»



Nella riunione tra gli esponenti del governo macedone che si è tenuta ieri si è discusso dell'invio degli aiuti, ma la chiusura delle frontiere potrebbe ora bloccare il piano Marshall per l'est?

«Il programma di sostegno ai paesi balcanici ha ricevuto un ampio sostegno al vertice di Washington. Si tratta di una forte opportunità per lo sviluppo e della migliore risposta ai rischi di guerra, ai nazionalismi. Per quanto riguarda i confini, noi non abbiamo mai pensato di isolare il Kosovo, e ciò vale anche per il futuro. Il governo ha reagito in quel modo perché noi attualmente abbiamo accettato

250.000 profughi ma non abbiamo trovato la necessaria solidarietà quando si è trattato di affrontare i problemi. I profughi ormai rappresentano il 12% della popolazione e in tutto il mondo si sa che se gli sfollati superano la soglia del 6-7-8% diventano un pericolo per la stabilità. Macedonia, Albania e Montenegro stanno soppor-

tando il peso dell'esodo e della deportazione, si tratta di tre economie deboli, di paesi piccoli. Senza l'appoggio straniero non possiamo farcela. Noi non rifiutiamo i kosovari, ma nel corso di un summit dell'Unione Europea il cancelliere Schroeder ha proposto di ac-

cogliere tra 100-110.000 profughi. E gli arrivi aumentano continuamente. Ma finora sono partiti solo 30.000 sfollati e certe disponibilità sono solo "simboliche", 100-150 profughi. Solo la Germania ha mantenuto le promesse».

Come giudica i risultati del G8? Ritiene necessario continuare i bombardamenti?

«Come uomo mi oppongo ai bombardamenti sulle città, in questo modo non si raggiunge alcun risultato. Ma forse per questo si parla sempre più spesso di un'operazione di terra, e questo lo sento dire anche dai generali del nostro esercito».

La Macedonia è disponibile a far passare le truppe Nato per un eventuale attacco terrestre?

«Accettiamo l'iniziativa Nato solo se tra le due parti c'è l'accordo per la pace. I vicini non si possono sce-

gliere e con questi vicini dovremo convivere in futuro, una macchia resterebbe per 100 anni, forse 200».

Ma è possibile un accordo con Milosevic?

«Qualsiasi persona normale legge il documento del G8, lo deve condividere, se è forte e ragionevole. Se ciò non fosse vero Milosevic potrebbe pensare di vincere la Nato, ma finora ha subito danni enormi. Purtroppo ad avere interesse è stato insegnato che nessuno può vincere la Serbia, anche Milosevic è un allievo di questa scuola. Però non ha molta scelta. O combatte contro il mondo intero sperando di vincere o pensa che la Russia scenda in campo dalla sua parte, ma Eltsin ha più volte ribadito che non intende partecipare al conflitto. I russi sostengono i serbi, ma di più non possono fa-

re».

Perché ha chiesto al governo di proclamare lo «stato di guerra imminente»?

«La stampa macedone non ha informato correttamente. Quando ho aperto i lavori del Consiglio supremo di sicurezza ho solamente illustrato diverse ipotesi e tra queste vi era la proclamazione dello "stato di emergenza". Dalla discussione è emerso che ciò è prematuro e sostanzialmente inadeguato. Abbiamo però deciso di aumentare la sorveglianza alle frontiere per impedire gli ingressi illegali ed evitare un aggravamento della crisi economica».

Presidente, lei sta concludendo il suo mandato. Si dice che intende ricandidarsi...

«Non ci penso affatto. Ho 82 anni e un uomo deve sapere quando è il momento di farsi da parte».

L'INTERVENTO

LA SINISTRA NON SI FACCIA INCANTARE

DALLE SIRENE DELLA «GUERRA ETICA»

di ALFIERO GRANDI

Nelle foto, sotto un gruppo di profughi dal Kosovo sono giunti a Kukës in Albania e a sinistra il leader macedone Kiro Gligorov

Ho l'impressione che si voglia dare un'immagine della discussione nei Ds più omogenea di quanto in realtà non sia, sulla guerra che si svolge a pochi chilometri dall'Italia. Sulla decisione di iniziare i bombardamenti come mezzo principe per affrontare i problemi, assolutamente veri e drammatici del Kosovo, c'è stato nel gruppo dirigente dei Ds, come nel corpo più largo del partito, un dissenso netto.

Non è vero che la manifestazione del 24 aprile sia stata a sostegno di quella che eufemisticamente viene definita «ingerenza umanitaria». Questo termine del resto fa fatica a spiegare le stragi del pullman di civili causate dalle bombe, non meno che la drammatica crescita dell'emergenza dei profughi dal Kosovo dall'inizio dei bombardamenti. L'argomento è che c'era già una guerra. Ma, anziché fermarla i bombardamenti hanno provocato una escalation che ancora attende di essere interrotta, prima che sia troppo tardi e provochi danni irreparabili alla pace e al nostro paese. Come è naturale il 24 aprile in piazza del Popolo c'erano e manifestavano le diverse posizioni esistenti nei Ds, altrimenti qualcuno potrebbe avere l'impressione di essersi sbagliato e del resto il clima generale della piazza a me è parso fortemente proteso alla pace. Così la discussione durante la recente riunione della Direzione Ds.

Non è corretto annoverare tra i favorevoli all'inizio dei bombardamenti gli assenti dalla Direzione, perché alcuni, come il sottoscritto assente per altri impegni, non avrebbero di certo votato a favore. Ricordo, inoltre, il documento di tanti parlamentari che costituisce da giorni un importante riferimento politico. Quindi non serve sminuire il dissenso che c'è nel partito ed è forte e interpreta un disagio molto presente nel corpo dei Ds, iscritti ed elettori. Dipingere un unanimità che non c'è è un errore, per di più inutile.

Anche perché le diversità che hanno visto misurarsi posizioni limpide e contrarie alla via dei bombardamenti non hanno mai fatto velo alla ricerca di un passo avanti comune. Ho apprezzato gli argomenti polemici di Salvi verso Tony Blair sulla guerra etica (etica di chi e decisa da chi?) le cui posizioni sono per me inaccettabili e in cui non riesco a vedere alcunché di sinistra.

Ho apprezzato la decisione della Direzione Ds di aderire alla Marcia Perugia-Assisi il 16 maggio prossimo, anche se avrei preferito l'adesione pure alla piattaforma politica. Tra l'altro la questione è di grande attualità perché Clinton e Blair, come Minos, decidono quando una proposta è buona o meno per trattare e indicano le condizioni per la fine dei bombardamenti, senza grandi preoccupazioni di collegialità con gli altri partner della Nato. Il governo ha fatto bene a schierarsi sostanzialmente contro l'intervento di terra in Kosovo, che avrebbe provocato una forte reazione politica, che forse l'avrebbe travolto. Ma resta il problema dell'oggi: rientro protetto di profughi e fine dei bombardamenti. Non si può continuare a bombardare senza porsi il problema delle finalità. Mi pare che la sostanza del problema oggi sia trovare il bandolo per imporre una tregua che consenta di avviare trattative per regolare i problemi del Kosovo e dell'area balcanica prima che sia troppo tardi.

Qualcosa si muove certo, ma troppo poco e troppo lentamente. Occorre uno scatto forte di opinione pubblica e di iniziativa politica con al centro l'obiettivo della tregua ora, tale da imporre un passo avanti verso la pace.

La sinistra fino ad ora ha retto con drammatica fatica la diversità delle posizioni al suo interno. Personalmente ho sempre pensato fosse un errore minacciare o peggio invocare la crisi del governo. Quale sarebbe il vantaggio di una crisi? I bombardamenti e l'esodo dei profughi sarebbero problemi drammatici come prima, anzi potrebbero essere aggravati da uno spostamento di asse politico in Italia.

La questione va rovesciata. Il paese e il Parlamento debbono dare al governo le linee guida per il suo cammino. Non servono minacce. Servono atti che spostino l'asse delle posizioni politiche, nell'interesse di chi subisce gli orrori della guerra e di tutti noi. Così all'interno dei Ds non servono divisioni manichee tra «guerrafondati» e «pacifisti inconcludenti», ma la paziente ricerca di una sintesi politica che oggi appare, anche se ancora non c'è, possibile nella ricerca di una tregua subito per costruire una soluzione politica.

Capisco bene che è difficile, che le posizioni di partenza non aiutano e tuttavia occorre per tutti il coraggio di scegliere come impone l'urgenza delle situazioni. Con la decisione e la forza dei momenti drammatici e di svolta. Per parafrasare Woody Allen, l'Onu è (quasi) morta, l'Europa sta male, ma la sinistra non si sente bene.

Se la sinistra, in Italia e in Europa, vuole riprendersi deve scegliere con decisione un protagonismo per la pace, anche a costo di dispiacere a Clinton e Blair.



Reinhard Krause/Reuters

Frontiera mediterranea

Il patrimonio culturale delle città per uno sviluppo pacificamente sostenibile

Bari, lunedì 10 maggio 1999 - ore 9.30
Teatro Kursaal Santalucia

Relazioni:
Andrea Amato
Dino Borri
Gianfranco Nappi

Interventi:
Bruno Amoroso
Emanuela Angiuli
Tom Benetollo
Carlo Borgomeo
Roberto Camagni
Paolo Desideri
Marilyn Faraone Mennella
Giovanni Ingravallo
Enzo Lavarra
Fabrizio Mangoni
Predrag Matvejevic
Verio Massari
Michele Mezza
Attilio Petruccioli

Adriano Rossi
Pietro Antonio Valentino
Beppe Vacca

Interventi conclusivi:
Giovanna Melandri
Ministro dei Beni Culturali e Ambientali
Franco Barberi
Sottosegretario agli Interni e incarico per il coordinamento della protezione civile

Fabio Mussi
Capogruppo DS
Camera dei Deputati

Partecipano rappresentanti delle istituzioni comunitarie, nazionali e locali, dei partner sociali, dell'associazionismo e del volontariato



Direzione Nazionale DS Aree Urbane e Innovazione
Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo Camera e Senato
Federazione DS Bari - Unione regionale DS Puglia

Valona corre contro la guerra

«Vivicittà», tre chilometri per dimenticare le bombe

DALL'INVIATO
STEFANO BOLDRINI

TIRANA Pensi che correre, fare sport, tra campi profughi, l'ordinario caos albanese, i 750 mila bunker, icona della paranoia del fu dittatore Enver Hoxha, in un paese sull'orlo della paralisi totale dove solo la guerra è un affare, sia surreale. Ma poi vedi due podisti, sono due soldati, che ieri, alle 17.45, in un venerdì pieno d'acqua - un nubifragio ha costretto un aereo proveniente da Bologna ad atterrare a Salonicco, in Grecia - si allenano sulla pista dell'aeroporto «Mbitjet» di Tirana, tra elicotteri «Apache» in sosta, altri in arrivo, tra aerei militari che decollano e altri che caricano materiale e allora pensi che non è una simpatica follia questa «Vivicittà» in due tappe, oggi a Valona, domani a Tirana. È un atto di umanità.

Si corre non per la vita, ma per dare una pausa serena a vite offese, non è molto, ma è già qualcosa. Oggi, a Valona, saranno in mille a trascorrere 20 minuti scacciacapensieri, la distanza è di 3 chilometri, un quarto della misura classica dello storico «Vivicittà», ma per ovvi motivi organizzativi non si poteva fare di più. Parteciperanno ragazzi dei campi profughi provenienti dai due campi delle «11 regioni italiane». Si partirà da uno di loro, quello del Palazzetto dello Sport di Valona, accoglie ben 8 mila persone, un'enormità. Si percorrerà un tratto di lungomare, poi si tornerà alla base, cioè al Palazzetto dello Sport. Attesa, curiosità, vo-

glia di esserci, questa l'atmosfera dei campi. «È importante recuperare il senso della vita, divagarsi, muoversi», fanno sapere i volontari dei centri di accoglienza. Molto comprensibile: dopo un mese di vita stanziale accalcati, ammassati, umiliati, intristiti, impigriti anche una corsa, una piccola corsa, rappresenta un avvenimento. C'è attesa, pare, anche tra gli albanesi, lo sport in questo paese è fermo, gli insegnanti lamentano la pochezza dell'attività motoria nelle scuole, una corsa un esempio, uno stimolo.

Il kosovaro però è diverso, la lunga appartenenza alla Jugoslavia dal punto di vista sportivo è stata positiva. C'è, ad esempio, una grande tradizione pugilistica. Ed un boxer molto popolare, Xhafar Thaci, sarebbe morto combattendo per l'Uck, così annunciava ieri la rivista «Sport Express». L'Uck, l'esercito di liberazione kosovaro, è onnipotente. Appare in tutti i disegni dei bambini ospiti nei campi. Appare, come simbolo, in migliaia di magliette che i fiancheggiatori dell'Uck hanno cercato di far penetrare in questi campi profughi per consegnarli ai bambini. Appare nelle canzoni. Appare nei sogni, ad esempio in quelli di alcuni dei ragazzi che oggi parteciperanno al «Vivicittà» di Valona: «Corriamo per fare addestramento militare». È il grande paradosso: una manifestazione organizzata per portare un messaggio di pace vista come canto di guerra.

Ma ci sono ragazzi che vogliono correre per il gusto di correre, perché la corsa faceva parte della loro vita prima che scoppias-

se la guerra. Ci sono ragazzi che si sono allenati anche due volte al giorno, macinando chilometri su chilometri, con scarpe spesso di fortuna. Già, le scarpe, rappresentano una piccola ricchezza in questi campi dove per fortuna si mangia e si ha un tetto, ma dove mancano i generi che colorano la vita dei ragazzi di tutto il mondo: materiale scolastico e attrezzatura sportiva. Questa missione del «Vivicittà» è una vetrina per dare nuova linfa alle raccolte di solidarietà. Proprio ieri, il ministro dello Sport albanese il giovane (ha 31 anni) Edi Rana, ha «doganato» merci in giacenza a Durazzo: 21 palloni, 100 frisbies, 52 magliette, 46 quaderni, 100 cappellini, 4 giochi, materiale raccolto dalla Lega Pallavolo. Altro materiale è in arrivo, mentre sono già al lavoro alcuni istruttori dei campus dell'Inter spediti in Albania per dare una mano. L'inter quaggiù è la squadra italiana più popolare, Ronaldo e Baggio i campioni amati, anche se lungo la strada che collega Tirana a Durazzo abbiamo visto un bambino che giocava a pallone indossando la maglia di Batistuta. Domani il «Vivicittà» sbarcherà a Tirana, tre percorsi (1,5, 2 e 5 chilometri) parteciperà anche il segretario del Coni, Raffaele Pagnozzi, mentre il presidente, Gianni Petrucci, firmerà un accordo di collaborazione con i dirigenti sportivi di Tirana. Uno di loro, Rauf Dimraj, primatista albanese di 800 e 1500 metri, è invece uno dei promotori del «Vivicittà» a Valona e Tirana. È la nostra guida. Ci fa sentire più sicuri.

